

Attori, contadini, il 1989, un podere in una valle dell'Appennino emiliano: attorno a Stefano e Paola si ritrovano teatranti, commensali, amici, spettatori, galline e cani. E la farina, l'acqua, il sugo diventano racconto, emozione, bellezza.

Testo di Tommaso Chimenti

Le pentole in fondo alla sala stanno gorgogliando. Sbuffano nuvole dense di vapore. Questa non è una trattoria di campagna, forse vorrebbe esserlo. E' un teatro. Senza poltroncine e palco. Sì, ci sarà qualcuno che racconterà, un teatro d'orazione, e ci sarà chi, seduto attorno a una grande tavola imbandita, ascolterà senza filtri o barriere. E' il Teatro delle Ariette.

Il 1989 è l'anno attorno al quale ruota la storia di Paola Berselli, 56 anni, e Stefano Pasquini, 54 anni. Non fu un anno casuale. Finivano le ideologie e loro, coppia sulla scena e nella vita, decisero di lasciare Bologna. Non si ritrovano più nella loro città. Se ne andarono. Un breve viaggio, politico

Bologna
**La grande,
piccola avventura
delle Ariette**

**LA SODDISFAZIONE
DELLA CAROTA
(E DEI TORTELLINI)**

e spirituale. Non volevano rimanere schiacciati fra lamentele quotidiane e telefonate ad assessori disattenti. Paola e Stefano presero in mano la loro vita. Non avevano soldi, ma le idee non si possono fermare perché manca qualche lira in tasca. C'è un podere dimenticato, disperso tra colline e bosco. Fra Bologna e Modena. Una valle umida, verde, scura, dove puoi ritrovarti, sentire il silenzio, vedere il buio.

Il podere si chiama Le Ariette. Forse per il vento che vi soffia di continuo. Stefano e Paola cominciano a lavorare la terra, ad accudire animali, a fare il formaggio, a mangiare i prodotti sudati, coltivati, amati. Gli attori di Bo-

logna, alle Ariette, diventarono contadini. E si chiesero: perché non unire i due mondi? Perché non raccontare il piccolo che accade nella valle, le giornate nella terra, gli attimi quotidiani, il passaggio delle stagioni, e, soprattutto, il cibo? Perché non portare in scena l'arte di crescere il grano, di farne farina e poi cucinare per chi, come pubblico, si siede attorno a una tavola. Un pubblico che non è platea distante, ma diventa comunità, amicizie, famiglia.

Nel Deposito degli Attrezzi del vecchio podere, ex rimessa per gli attrezzi diventata teatro, scatta 'qualcosa'. Ascolti le Ariette che si mettono a nudo, trovi lampi e brividi nelle loro parole. E la cucina può e fa molto. La condivisione della tavola elimina le differenze di esperienze ed età. Una tavolata imbandita, Stefano e Paola cucinano per noi e ci raccontano



della loro vita. Le Ariette ci fanno entrare nel bosco del loro mondo. Attenzione, questa non è una terra di favole, la valle non è Alice nel Paese delle Meraviglie. Qui fa freddo, le mani si screpolano. C'è da lavorare a schiena curva e la terra è sempre bassa. Ma c'è la soddisfazione della carota che spunta a fare capolino e vederla lì sul piatto mentre l'attore-fattore-contadino miscela la propria esistenza con Camus o Pasolini, è una sorta di esaltazione. Accade qualcosa di sublime alle Ariette, visibile e tangibile come le nuvole, da acchiappare con lo sguardo, con l'impasto dei cinte sensi.

Paola legge i suoi diari, Stefano fa i riccioli alla pasta e li chiude ad arte sentendo la grana della sfoglia. I tortellini stesi e distesi come tanti bagnanti sulla spiaggia. Aspettano i vapori del brodo. C'è l'insalata da

preparare, il dolce. Il forno da controllare. Ci sono le lacrime vere per le perdite e i morti. Ci appassioniamo per la volpe che uccide le galline per dare da mangiare ai propri cuccioli. I contadini vogliono difendere le galline, ma non vogliono far del male a quel piccolo animale dalla coda fulva.

Le Ariette sono uomini e donne dai volti quieti, infondono fiducia, ma guai a farne un ritratto ingenuo, di fuga dalla città. Nella valle si è lontano da bisogni frivoli. Non c'è connessione, funziona solo il telefono fisso. Ma c'è la coda per venire a sentire/vedere, e mangiare con Le Ariette.

Alla fine ci si saluta. E dove mai capita in un teatro? E due parole vengono ripetute: 'emozione', e poi 'grazie'. Alle Ariette si è ben accolti, non si sta solo ascoltando o mangiando. E' la semplicità che impressiona e lascia

segni indelebili. Non è teatro, ma una vera e propria esperienza. Dalla quale ricavare linfa vitale. Consapevolezza dell'infinito. Poesia. L'aria e il cibo sono buoni in questa valle.

■ **TOMMASO CHIMENTI**, 41 anni, fiorentino, critico e autore teatrale. Collabora al 'Fatto Quotidiano'. Ha lavorato per il 'Metropoli' e per il 'Corriere di Firenze'. Scrive per i mensili 'Lungarno' e 'Ambasciata Teatrale'. Fa parte della giuria del Premio 'Rete Critica'. Ha curato il volume *Mare, Marmo, Memoria* sull'attrice-autrice Elisabetta Salvatori (Edizioni Titivillus).

